



CLUB ALPINO ITALIANO
COMITATO SCIENTIFICO
LIGURE PIEMONTESE VALDOSTANO

PERCORSI SCIENTIFICI
Tra Geografia, Ambiente e Cultura
nella Montagna dell'Italia settentrionale

CONTRIBUTI A CONVEGNI SCIENTIFICI
DEL COMITATO SCIENTIFICO
LIGURE PIEMONTESE E VALDOSTANO
DEL CAI

BRIGATI
GENOVA 2006

MARIA PIA ROTA *

L'ORGANIZZAZIONE DEL TERRITORIO

Una premessa: l'importanza della storia

Prima di entrare in argomento vorrei soffermarmi sul termine che costituisce il titolo di questa relazione e cioè: “organizzazione del territorio”. Quando un gruppo umano si insedia in un luogo esso tende immediatamente a “organizzare” l’area che ritiene necessaria per la sua sopravvivenza, a ricercare cioè un preciso equilibrio tra le caratteristiche e le risorse dell’ambiente e le proprie esigenze, che potranno essere quelle di cacciatori-raccoglitori del deserto del Kalahari come pure, all’estremo opposto, quelle degli abitanti di aree ad economia fortemente tecnologica e innovativa come la Silicon Valley in California.

Poiché normalmente sullo stesso territorio si sono succeduti nel tempo gruppi umani con diversi livelli di tecniche di produzione e di organizzazione, le loro ineguali capacità ed esigenze hanno determinato differenti modalità di organizzare il proprio ambiente, cosicché tante “organizzazioni del territorio” si sono sovrapposte, senza che venissero cancellate completamente quelle precedenti. Al contrario, spesso, esse hanno indirizzato o comunque influenzato in vario grado le scelte successive.

Chi oggi attraversa a piedi o con un mezzo di trasporto più o meno veloce un tratto delle nostre Alpi, sia un fondovalle primario (la stessa Valle d’Aosta di cui abbiamo percorso un breve tratto per raggiungere la sede del congresso) sia un versante in alta quota, non potrà fare a meno di notare come si sovrappongano al sostrato fisico vari segni dell’attività dell’uomo che corrispondono, come si diceva, a differenti modalità di organizzazione del territorio e quindi anche a diversi modi di procurarsi

* Professore Ordinario di Geografia – Università degli Studi di Genova, Dipartimento DISSGELL.

beni primari come il cibo. Capita così che il fianco di un pendio, che si presenta ancora terrazzato a scopi agricoli (anche se le colture sono scomparse), sia perforato da una galleria autostradale mentre l'antica strada romana corre parallela alla ferrovia; i tubi di una condotta forzata che porta l'acqua ad una centrale idroelettrica solcano i fianchi vallivi a bacio squarciando quei boschi che un tempo erano indispensabili per la sopravvivenza delle comunità montanare mentre a un severo castello, posto da secoli a controllo dei traffici o a difesa della valle, si affiancano un "autogrill" o un opificio.

Anche più in alto, dove al primo sguardo sembra che la montagna sia intatta, in realtà sono leggibili le tracce di antichi e a volte molto complessi rapporti dell'uomo con il suo ambiente di vita.

«*Camminando per le montagne* – scrive Mario Rigoni Stern – *subito dopo lo scioglimento delle nevi quando la vegetazione non ha ancora coperto il terreno, oppure nell'autunno quando la brina lo rende nudo prima che la neve tutto copra, avviene di incontrare segni remoti di lavoro umano in luoghi impensabili, discosti dalle ultime abitazioni e ai limiti della vegetazione arborea. . . Potranno essere quattro o cinque pietre messe a strati per chiudere una fessura del terreno, un piccolo muretto a secco per sostenere un ripido passaggio su un pendio, una lettera dell'alfabeto o una croce graffiata su un masso*» (RIGONI STERN, p. 162). Sono tutti segni che si possono collegare agli enormi sforzi compiuti dai montanari per procurare un complemento anche modesto all'economia familiare.

Ho voluto con questi esempi sottolineare come, nel parlare dell'organizzazione del territorio alpino oggi, non si possa prescindere da un passato rivelato dai segni visibili ancora presenti nel paesaggio ma anche da quelli invisibili, che compongono tutto il complesso della civiltà della montagna con le sue peculiarità, le sue tradizioni e il suo spirito così diverso da quello delle genti pedemontane. Si pensi solo al forte sentimento comunitario documentato un po' ovunque nelle valli alpine, espresso dal ricco "corpus" degli statuti rurali che regolavano i tempi e i modi della vita delle comunità alpine, senza il quale non si sarebbero potuti realizzare, che so, i sistemi per l'irrigazione dei pascoli nelle alte valli o la rete delle mulattiere che, sorrette da massicciate in pietra, si inerpicavano verso i valichi più impervi. Una civiltà, quella della montagna, che ha segnato il carattere degli abitanti determinando, anche oggi in tempi di massificazione dei costumi, modi di vita e scelte peculiari.

Mondo alpino o mondi alpini?

Poiché il mio discorso, per forza di cose, sarà generico è necessario fare un'ulteriore precisazione: a prescindere da quella che è stata la storia della montagna alpina e del suo popolamento, oggi è necessario distinguere almeno fra due tipi fondamentali di montagna, presenti in tutto l'arco alpino ma in maniera precipua nel tratto preso in esame in questa sede: la montagna che, beninteso solo sul piano economico, vorrei definire "ricca" e quella "povera". Esse sono così diverse nella loro fisionomia complessiva e nei problemi che devono affrontare che un ragionamento globale sulla montagna "tout-court" non ha più senso. Sostanzialmente la montagna "ricca" è quella investita dai flussi del turismo invernale o, più genericamente, del turismo legato allo sci alpino con tutto il suo indotto, che ha sostituito quasi totalmente, ma non senza creare pesanti problemi di tipo ambientale, l'economia tradizionale. La seconda è invece quella che, per mancanza di innevamento regolare, per fattori morfologici o per la difficoltà di accesso è rimasta tagliata fuori dall'enorme "business" della neve e per tale ragione è stata vittima, almeno dalla metà del secolo XX, di una ininterrotta emorragia della popolazione che era costretta a cercare altrove i mezzi di sopravvivenza. Anche nella montagna povera, oltre a quelli economici, sono tanti e pressanti i problemi ambientali, in questo caso derivati dall'abbandono.

Tuttavia, oltre alle differenze che si sono formate di recente in seno a queste due grandi "categorie", esistono anche molte somiglianze e affinità nel mondo alpino specie se il territorio viene considerato secondo un criterio altimetrico. Umberto Bonapace, «*nella grande varietà dei paesaggi alpini*», individua tre tipi fondamentali corrispondenti appunto a tre fasce altitudinali successive e, in genere, a tre fasi successive della penetrazione dell'uomo dal basso verso le alte valli.

«*Si tratta: a) dei grandi corridoi naturali delle valli primarie, b) delle zone di media altitudine fino ai limiti inferiori degli insediamenti – che sono quelle che in questa sede interessano più direttamente – c) dell'alta montagna fino a tempi recenti inospitale e improduttiva*» (BONAPACE, p. 20).

Le grandi valli primarie, quelle cioè che hanno origine dallo spartiacque principale e sboccano direttamente nella pianura, oggi molto più che nel passato, assumono in genere la funzione di grandi assi di scorrimento per il traffico transalpino con tutte le conseguenze che ne derivano in fatto di organizzazione del territorio.

Nelle Alpi Occidentali, specie nel tratto più a sud, le valli primarie sono troppo brevi e conducono a valichi disagiati e molto alti (Colle di Tenda, Colle della Lombarda, Colle della Maddalena...) per rivestire oggi una grande importanza (forse si potrebbe fare un'eccezione per la Val Tanaro che, di concerto con il versante ligure, si sta attrezzando per diventare una veloce via di percorrenza dalla pianura piemontese verso la Riviera Ligure di Ponente e la Francia). Ma nel passato, ai tempi dei trasporti sovrapposti, tutti questi valichi, pur se con alterne fortune, erano regolarmente percorsi dai flussi delle migrazioni stagionali e dalle carovane dei mercanti. Ciò spiega la presenza lungo le strade di insediamenti, spesso oggi abbandonati, e di tracce di lavori agricoli anche ad altitudini elevate. A volte poi eventi di varia natura determinavano l'abbandono di un percorso, ma non dell'area da esso attraversata: si pensi ad esempio all'espansione del modesto ghiacciaio della Maledia che durante la cosiddetta "piccola età glaciale", invase la strada del Colle del Pagarì costruita nel XV secolo per collegare la Vésubie con la Valle del Gesso, determinando l'abbandono dell'itinerario ma non dei piccoli nuclei abitati d'altitudine (PAPPALARDO, 1994).

Dove invece la testata valliva è stata di recente perforata da trafori come quello del Frejus in Val di Susa o quelli del Monte Bianco e del Gran San Bernardo in valle d'Aosta, i fondi vallivi assumono oggi le caratteristiche di vie preferenziali per i collegamenti con l'Oltralpe. L'antica e fiorente agricoltura, lo scambio tra prodotti della pianura e della montagna favorito qui dalla posizione geografica, nonché le attività artigianali che trasformavano la materia prima locale, sono andati via via regredendo con l'aumentare dell'importanza della rete delle comunicazioni e di tutto il loro indotto (che comprende anche la maggior parte delle attività industriali), che hanno quasi completamente cancellato le funzioni precedenti.

Il passato: il ruolo dei pastori e degli agricoltori

Al di sopra di queste "aree forti" del sistema alpino si trova un ampio territorio, quello che interessa in questa sede, compreso all'incirca tra l'isoipsa degli 800-900 m e quella dei 2300-2500, che si è andato strutturando in base a due tra le attività più caratteristiche della montagna alpina, spesso in contrapposizione fra loro ma sovente complementari: la pastorizia e l'agricoltura.

Come è noto, i meccanismi del pascolo transumante o dell'alpeggio, pur nelle loro numerose varianti, hanno sovente determinato non solo le forme di utilizzazione del suolo ma anche le caratteristiche dell'habitat, stabilendo con precisione il sorgere di insediamenti, permanenti o temporanei, nei luoghi in cui le greggi stazionavano stagionalmente.

Lo schema classico della transumanza prevedeva (e prevede) l'utilizzo di tre dimore: una in alta montagna per il periodo estivo, un'altra alle quote intermedie dove il gregge stazionava in autunno e in primavera e dove spesso sorgeva il villaggio di origine del pastore; una terza per l'inverno nelle regioni più basse, in pianura o in collina ma anche, nel caso delle Alpi Liguri, sulla costa del Mediterraneo (si pensi ad esempio al gran numero di "caselle" in pietra a secco, sparse ai margini della piana di Albenga, utilizzate come ricovero dai pastori della alta Val Tanaro durante l'inverno).

Nelle aree in cui si praticava l'alpeggio le sedi erano in genere due, quella invernale in fondovalle dove gli animali passavano la brutta stagione rinchiusi nelle stalle e quella estiva sull'alpe. Tutte le sedi erano collegate da una rete di percorsi, sempre gli stessi da centinaia di anni e sopravvissuti praticamente fino all'avvento della motorizzazione, che rappresentavano la via più breve ma anche la più agevole per lo spostamento degli animali.

Spesso i pascoli, come pure i boschi, erano e sono costituiti da terreni comunitari appartenenti ad enti di vario tipo, comunità di villaggio, confraternite, parrocchie ma anche consorzi familiari. Essi venivano utilizzati gratuitamente dai comproprietari o anche dati in affitto a terzi: era un mezzo per procurarsi denaro liquido.

Insieme all'allevamento l'agricoltura (che comprendeva anche l'impianto e la cura dei castagneti da frutto) ha costituito da sempre la base forte di sussistenza dell'economia montana. Ma, come si è detto, è difficile disgiungere queste due attività in quanto spesso i pastori praticavano anche una piccola agricoltura di sussistenza nelle sedi estive, mentre agli agricoltori non mancava mai qualche animale nella stalla sia per le necessità dell'alimentazione sia per la produzione di almeno una parte di concime.

I rapporti fra gli spazi destinati all'agricoltura (*l'infield* degli studiosi britannici o meglio il *domestico* dei documenti d'archivio nostrani) e quelli destinati invece al bosco e alla pastorizia (*l outfield* o il *salvatico*) mutarono nel tempo per varie cause: la contingenza demografica, le vicende storiche (tra le quali si includono anche l'introduzione di piante americane come il

mais o la patata), le oscillazioni climatiche di lungo periodo come la “piccola età glaciale” che ha caratterizzato il clima dal XVI al XIX secolo circa, ma anche particolari situazioni locali che non sono percepibili se non attraverso lo studio minuzioso dei documenti di archivio o attraverso la conoscenza dell’ambiente e dei complessi rapporti che legavano l’allevamento e il lavoro dei campi.

Un esempio: nel XVIII secolo i catasti rilevano nelle Alpi Occidentali una contrazione dell’*infield* e un aumento dell’*outfield* che potrebbe far pensare ad una diminuzione della popolazione e quindi della forza-lavoro. Con ogni probabilità invece la dilatazione dell’*outfield* è qui da imputarsi alla sua maggior resa economica: i pascoli di altitudine infatti, erano affittati alle numerose greggi provenienti dalle grandi fattorie della pianura piemontese e anche dalle regioni francesi limitrofe, fruttando denaro contante e preziosissimo letame in grado di moltiplicare la resa del terreno agrario, cosicché conveniva ampliare lo spazio del pascolo da dare in affitto per avere una resa maggiore dell’*infield* (SERENO, 1988).

Ma tra tutte le cause di variazione del rapporto tra spazi coltivati e pascoli, quella di gran lunga più importante fu senza dubbio la pressione demografica che spingeva la popolazione a dissodare nuove terre per ricavare campi da coltivare soprattutto a spese del bosco. È interessante notare a questo proposito come, in ogni tempo, l’*outfield* espletò una funzione di sostegno delle comunità assorbendone la crescita demografica sia sotto forma di nuove terre da dissodare ad integrazione dei campi già coltivati ma divenuti insufficienti, sia come sede di agricoltura itinerante, sia attraverso la trasformazione delle sedi pastorali temporanee in vere e proprie borgate permanenti che accoglievano l’eccedenza demografica dei villaggi più bassi. Spesso questi *hameaux*, abbandonati alla fine del XVII secolo per le peggiorate condizioni climatiche, furono poi recuperati dagli abitanti nel secolo XIX sotto una ulteriore spinta demografica.

La popolazione cresce, la terra diminuisce

La conseguenza più evidente dell’aumento della popolazione in rapporto all’utilizzazione della terra fu la frantumazione della proprietà che, suddivisa fra tanti eredi, assumeva dimensioni sempre più ridotte, tali da non poter costituire una base di sussistenza per una famiglia. Così, ogni volta che il carico demografico aumentava, se non interveniva qualche fat-

to economico innovativo (ad esempio l'introduzione di una nuova tecnica agraria o di una nuova coltura), scattava la valvola dell'emigrazione temporanea o definitiva verso altre regioni. Si pensi che già nel XV secolo gli uomini di Bardonecchia si lamentavano di essere obbligati a «*fare di un fuoco* (o famiglia mononucleare, ma in questo caso anche podere) *due, tre, quattro e qualche volta cinque o sei*» (BLANCHARD, 1954, p. 409). Famiglie sempre più numerose e appezzamenti sempre più piccoli. Anche in Valle d'Aosta, già nel XVI secolo, tutto il terreno che poteva essere utilizzato per l'agricoltura era stato diboscato a causa della considerevole pressione demografica (CERRUTI, p. 59).

Se questa era la situazione nei secoli XV e XVI, si può immaginare quella determinatasi nel XIX secolo quando si fecero sentire anche in montagna gli effetti della "rivoluzione verde", che provocò anche in questo ambiente non particolarmente favorevole un aumento demografico diffuso e imponente che, proprio perché le condizioni ambientali non potevano fornire una base di sussistenza sufficiente, scatenò una massiccia ondata emigratoria specialmente nei decenni a cavallo tra '800 e '900.

Questa emorragia di popolazione non ebbe però conseguenze visibili sul territorio. Gli abitanti che restavano al paese erano ancora in numero sufficiente per portare avanti l'economia. Si continuava la vita di sempre, resa meno dura dalle rimesse degli emigrati. Delle due attività tradizionali, la pastorizia continuava con i suoi ritmi immutabili (ma i bimbi-pastori, divenuti troppo numerosi per essere impiegati nella custodia delle greggi locali, erano costretti ad andare a "vendersi" in Francia per la stagione del pascolo). In quanto all'agricoltura essa produceva in gran parte cereali, segale e orzo soprattutto ma anche grano che raggiungeva altitudini notevoli a Vinadio, a Pragelato, a Balme e in Val di Susa fino a Meleset, cioè al di sopra dei 1400 m. La regione del mais era invece la Val Chiusella, una conca molto umida anche d'estate.

Un po' ovunque, ma soprattutto sui versanti a solatìo si coltivava la vigna per la produzione di un vino destinato al mercato locale. Particolarmente curate erano, e sono, le vigne sistemate su lunghe e strette terrazze sul versante a solatìo di Exilles in Val di Susa. Ci si può domandare perché ci si ostinasse a coltivare la vite ben al di fuori del suo areale, con risultati qualitativamente modesti e in luoghi lontani dalle vie di comunicazione e quindi dalla possibilità di una sua facile commercializzazione. Ma furono proprio le cattive condizioni della viabilità a suggerire e a stimolare la produzione di vino destinato ad un mercato

volte furono anche cause storiche a introdurre la coltura della vite: ad esempio nel Monregalese a fine '600, dopo una delle tante rivolte contadine, questa volta contro la tassa sul sale, la vite fu introdotta a forza in sostituzione del castagno sia perché nei castagneti si nascondevano i ribelli sia perché il vino, essendo commercializzabile, poteva essere più facilmente tassato. È vero che nel secolo successivo la vite fu sostituita in parte dal castagno, ma rimase pur sempre la terza voce produttiva (dopo prato e castagneto) a integrazione dell'industria domestica (canapa, carbone...).

Ma di gran lunga più importante, rispetto alla vigna, fu il castagno. Si può addirittura dire con Paola Sereno che *«il limite superiore del castagno costituisce nel sistema agrario delle valli alpine occidentali una demarcazione economica, culturale, strutturale, al di sopra della quale la sua sostituzione con il campo rappresenta una vera e propria alterazione del sistema e modella una struttura agraria molto più fragile e instabile»* (SERENO, 1988, p. 240, traduzione mia).

Non è questa la sede per ripercorrere la storia della progressiva diffusione di questa essenza: è necessario però sottolineare come le basse e spesso le medie valli siano ancora oggi il regno del castagneto, sia in fustaia che condotto a ceduo, anche se non mancano esempi, specie verso sud, di estesi castagneti al di sopra dei 1.000 m. Addirittura si conoscono casi di piccoli castagneti al di sopra dei 1.400 m. (ma siamo nelle Alpi Liguri dove si fa molto forte l'influenza del tiepido mare Tirreno). Del resto si comprende il successo di questa pianta se si paragona la relativamente modesta quantità di lavoro che richiede a fronte della ricchezza della sua produzione: per l'alimentazione (soprattutto farina di castagna), per far carbone, pali per le vigne, legname per edilizia, per estrarre tannino dalla scorza, strame dalle foglie, e così via. Senza contare che spesso il castagneto, terrazzato per facilitare la raccolta del frutto, era utilizzato come pascolo, anche se con regolamentazioni abbastanza strette. All'inizio del secolo scorso però, esso fu decimato da tagli ingentissimi per la produzione di legname e di tannino: si calcola che in pochi anni ne furono tagliati almeno 200.000 esemplari (BLANCHARD, p. 278). Ma sulla qualità dei boschi di castagno più che i tagli incisero le malattie e poi il progressivo abbandono.

L'introduzione, anche se tardiva, della patata fu un vero toccasana per l'integrazione della dieta dei montanari, specie nel Cuneese dove c'era chi, per tutto l'inverno, poteva nutrirsi solo di castagne e patate. La patata, diffusasi rapidamente, non rappresentava però solo cibo per i poveri ma era ampiamente gradita anche a coloro che potevano permettersi di consu-

mare la “toma grassa”, il “pan ‘d barbaria” (e cioè pane di farina di grano e di segala) e la polenta (REVELLI, p. 172). Tanto è vero che i sistemi di irrigazione che fino ai primi anni del XIX secolo servivano soprattutto ad irrigare i prati da sfalcio furono invece utilizzati per portare acqua al prezioso tubero (BLANCHARD, p. 421).

Le pratiche irrigue ebbero sempre grande importanza per l'agricoltura della montagna: i canali non erano concentrati soltanto nei fondi vallivi in prossimità dei corsi d'acqua, ma complessi sistemi di irrigazione erano presenti su tutto il territorio, anche sugli alti versanti. Nell'alta Val di Susa, particolarmente asciutta, esisteva un sistema di canali, da quelli più semplici che prelevavano acqua direttamente dalla Dora a quelli che, seguendo le curve di livello, si staccavano dall'alveo dei suoi affluenti di destra o di sinistra, fino a quelli che addirittura prelevavano acqua dalle vallate contermini più irrorate. Dalla Val Chisone, ad esempio, partivano verso la Val di Susa almeno due canali che, passando per l'ampio Colle del Sestrière, servivano l'uno le alte borgate di Champlaz du Col, Champlaz Seguin, Sansicario e Solomiac, mentre l'altro scendeva verso Bessé e Sauze di Cesana fino a Busson. A sua volta il cosiddetto “canale del Delfino”, che secondo testimonianze orali era ancora in funzione nel 1962, portava acqua da Bessé a Sauze di Cesana e a Rollières. Il più celebre fra tutti i canali dell'alta Val di Susa risale al XVI secolo e, si dice, fu visitato anche da Vauban, noto ingegnere militare al servizio di Luigi XIV: esso captava le acque della alta Clarea e, attraverso una condotta sotterranea lunga 500 m., le convogliava ad irrigare due borgate dell'arido versante a solatio di Exilles.

Oggi gran parte di questo e di altri sistemi irrigui sta scomparendo sommerso dalla vegetazione, mentre i meccanismi che regolavano l'afflusso delle acque (i sistemi di chiuse, i muretti di sostegno e così via) vanno in rovina per mancanza di manutenzione. In Val d'Aosta al contrario, nel quadro di una intelligente politica di valorizzazione dei beni culturali e ambientali, anche i canali di irrigazione sono stati ripristinati ed in parte vengono riutilizzati.

Turismo e trasformazioni nell'organizzazione del territorio

Tutto il complesso delle attività agro-silvo-pastorali che hanno caratterizzato la civiltà della montagna alpina fino alla metà del XX secolo ha lasciato evidenti testimonianze nel paesaggio: anche là dove l'economia si è

fortemente terziarizzata sono rimaste tracce dell'antica organizzazione del territorio il cui carattere dominante era, come si è visto, la distribuzione altimetrica delle risorse. Nei fondi vallivi si alternavano campi coltivati e prati da sfalcio attorno a centri permanentemente abitati. La mezzacosta era in genere occupata, nel versante a bacio, da bosco misto di latifoglie e conifere alternato a prati-pascoli, e in quello a solatio da prati-pascoli, da piccoli appezzamenti agricoli, da abitazioni temporanee, e da tutte le costruzioni inerenti l'allevamento del bestiame. Sui versanti più elevati i boschi cedevano il posto ai pascoli che ospitavano le precarie abitazioni estive dei pastori e gli edifici per la lavorazione del latte. Naturalmente questo schema aveva molte varianti, determinate dalle differenze nelle pratiche agricole e nell'allevamento.

Nelle valli più appartate e povere peraltro questa situazione, già nei primi decenni del nostro secolo, era deteriorata a causa dell'eccessiva pressione demografica testimoniata, ancora una volta, dalla esiguità e dalla frammentazione dei campi, anche se nella montagna del Cuneese ancora alla fine del secolo scorso si diceva che "la terra apparteneva ai morti" perché, per evitare le alte tasse di successione, essa restava intestata al defunto e gli eredi preferivano pagare la *taia* come se il proprietario fosse stato ancora vivo (REVELLI, p. 9). Ma gli sforzi per allargare gli spazi agricoli e pastorali che si leggono nei villaggi arrampicati ad altitudini impensabili, nelle mulattiere e nei sentieri che si spingevano a raggiungere ogni pascolo utilizzabile e il tentativo di sviluppo dell'artigianato (del legno, dei prodotti caseari...) non furono in grado di sostenere un'economia che stava franando. La sovrautilizzazione del bosco a sua volta, oltre a determinare carenza di legna da ardere per le comunità montane, portò al denudamento dei versanti, al conseguente dissesto idrogeologico e all'impoverimento dei pascoli, tutti fattori che diedero impulso ad una emigrazione che divenne irrefrenabile proprio quando si diffuse la costruzione delle strade carrozzabili. Invece di fissare la popolazione nei villaggi di origine migliorandone il tenore di vita, esse diedero la stura al "grande esodo" degli anni '50 del XX secolo.

Dove invece le comunicazioni erano e sono più facili si sono progressivamente e brutalmente inserite nel paesaggio le tracce di una cultura del tutto diversa, quella del turismo di massa: la differenziazione tra montagna ricca e montagna povera, di cui si è parlato, si è compiuta proprio sull'onda di questo tipo di turismo, estivo ma soprattutto invernale, anche se i tempi sono stati differenti (i primi impianti sciistici del Sestrièrè risalgono agli anni '30, quelli della Val d'Aosta sono stati realizzati tra gli anni '30 e gli anni '60, in concomitanza con i modesti impianti delle Alpi Marittime e

Liguri) ed ha imposto una propria organizzazione del territorio che si è realizzata attraverso varie fasi.

Alla “montagna tradizionale”, dominata da un’economia locale a carattere agro-silvo-pastorale in equilibrio con l’ambiente e in mano alla società locale, dove i prati, le foreste, gli alpeggi erano utilizzati ma avevano il tempo di rinnovarsi, si sostituì, appunto attorno agli anni ’60, la “montagna urbanizzata”, nella quale il sistema agro-silvo-pastorale in recessione e destrutturato venne soffocato da grandi tecnostutture (imponenti realizzazioni viarie, idrauliche, stazioni turistiche invernali). Lo sviluppo economico fu forte ma andò a vantaggio di gruppi finanziari esterni, mentre la società locale veniva sopraffatta e la natura sconvolta.

Questo stato di cose, più di recente, ha determinato una forte reazione da parte delle forze ambientaliste e anche dell’opinione pubblica che si rese conto di come, in nome del profitto e di una malintesa diffusione della pratica sportiva, stava andando in fumo tutto un patrimonio non solo ambientale ma anche culturale che doveva invece essere salvaguardato. Si passò quindi ad una terza fase, quella della “montagna protetta”. Si moltiplicarono i parchi e le aree protette (pensiamo solo alla quantità di parchi istituiti dalla Regione Piemonte proprio nelle Alpi Occidentali), si rallentarono le grandi realizzazioni ingegneristiche, la società locale poteva continuare a vivere nel suo ruolo subalterno come pure poteva riprendere in mano il filo di alcuni settori dell’economia (ad esempio quella dei prodotti tipici).

La coesistenza di due sistemi antagonisti, quello dello sviluppo economico “selvaggio” e quello della salvaguardia ambientale, non fu certo indolore, anche perché sul versante “protezionistico” ci si rendeva conto che questo termine non significa immobilismo ma piuttosto sviluppo della montagna in base ai criteri della sostenibilità. Si è passati così alla fase attuale, quella della “montagna gestita”, nella quale compaiono nuove forme di integrazione tra sviluppo e protezione cosicché, se da un lato lo sviluppo economico tiene in maggior conto i vincoli ambientali, dall’altro la protezione degli ecosistemi è meno vincolistica e integra la dimensione economica almeno sotto il suo aspetto patrimoniale.

Le trasformazioni recenti

In questo contesto che importanza hanno oggi nelle Alpi Occidentali le attività tradizionali, anche quelle legate alla produzione alimentare?

In seguito alla trasformazione funzionale della montagna da area produttiva sotto il profilo agro-silvo-pastorale ad area prevalentemente turistica hanno mantenuto una certa importanza, ma sotto forme differenti, solo l'allevamento e un'agricoltura mirata alla produzione di "prodotti tipici" con conseguenze differenti a livello di organizzazione territoriale. In questa prospettiva però e per rendere il discorso più concreto e puntuale, si dovrebbe scendere nel particolare, ma le realtà sono molte e assai diverse anche all'interno delle due grandi categorie della "montagna ricca" e di quella "povera". È necessario dunque proseguire con un ragionamento generico ricordando solo i mutamenti nelle loro grandi linee.

Per quanto concerne la produzione agricola, l'interscambio tra alte valli e pianura ha mutato caratteristiche: salgono i prodotti alimentari industriali che riempiono oggi i piccoli negozi di paese, scendono i "prodotti tipici" (innanzitutto formaggi, burro, miele, funghi, marmellate, sciropi, liquori d'erbe...) o le materie prime dirette verso industrie alimentari delle aree pedemontane.

Sul piano paesaggistico l'abbandono delle pratiche agricole ha dilatato lo spazio delle lande post-colturali che stanno evolvendo verso una vegetazione arbustiva e poi verso il bosco misto. La mancanza di mano d'opera e l'oggettivo venire meno della loro funzione sta portando alla lenta sparizione di una serie di manufatti, ponti, sentieri, acquedotti, mulini, fornaici per la produzione della calce e così via, il cui recupero è lasciato alla buona volontà dei singoli o alla creazione di parchi.

Sono state abbandonate le borgate più alte, oggi fatiscenti, oppure sono state riutilizzate come seconde case a scopo turistico. La loro architettura, un tempo funzionale anche alla conservazione dei prodotti agricoli o del fieno, è stata adattata, con maggior o minor buon gusto, alle esigenze dei cittadini in vacanza sia in estate che in inverno.

Il ridimensionamento dell'allevamento, che peraltro conserva una certa importanza ovunque, ma soprattutto il cambiamento delle tecniche, hanno avuto un forte influsso sull'espansione dei boschi in generale che stanno occupando le lande post-colturali, ma anche i prati e i prati-pascoli.

Anche il limite superiore del bosco è salito notevolmente: quante praterie d'alta quota che si pensavano naturali, ora che sono state abbandonate dalle greggi stanno popolandosi di arbusti colonizzatori e di formazioni boschive secondarie!

La contrazione del pascolo ha influssi diretti sia sulla composizione floristica dei prati e dei pascoli, la cui cotica erbosa è invecchiata e impove-

rita soprattutto delle erbe più nutrienti e gradite agli animali, come dimostrano numerosi studi di ecologia storica, sia sulla composizione floristica dei boschi che, qui come in ogni altro spazio montano, stanno attraversando un difficile cambiamento funzionale volendosi privilegiare, oltre alla funzione ecologica, quella turistico-ricreativa. Essa richiede però un approccio molto diverso da parte di chi deve affrontarne la gestione: per costituire un richiamo per i turisti i boschi devono essere paesaggisticamente pregevoli e percorribili senza difficoltà. Faccio solo un esempio relativo all'alta Valle del Tanaro nelle Alpi Liguri. Qui i boschi sono ormai da tempo in evoluzione naturale. Sul piano estetico-paesaggistico ciò comporta alcuni inconvenienti relativi soprattutto alla graduale scomparsa del larice. Questa essenza infatti, anche se la sua presenza è testimoniata da documenti storici già nel XIII secolo, non fa parte del climax ma la sua espansione è stata favorita dai pastori che lo preferivano all'abete perché forma boschi luminosi e radi, ricchi di un sottobosco gradito agli animali. Oggi il larice è in netto regresso, spinto verso l'alto dall'avanzata dell'abete bianco, che qui rappresenta una delle essenze forestali climax, ma che forma boschi fitti e bui, poveri di sottobosco. Il larice infatti, essenza eliofila e pioniera per eccellenza, prepara il terreno e protegge l'abete nella sua risalita ma ha difficoltà a riprodursi spontaneamente poiché il suo seme, molto piccolo, se non è "aiutato" dalle rotture della cortica erbosa o dal calpestio degli animali, ha difficoltà a scendere nel terreno: difficoltà tanto più grande se il terreno è ricoperto dai duri aghi dell'abete, con il quale quindi il larice non può sostenere la competizione. Con la graduale scomparsa della pastorizia anche lo scenografico larice, così suggestivo nelle sue forme e nei colori specie autunnali, sta scomparendo (ROTA, 1994).

Il discorso relativo al larice può essere esteso ai castagni, che spesso costituiscono boschi estremamente suggestivi sul piano paesaggistico, ma che, essendo stati introdotti dall'uomo, se non sono più curati, evolvono abbastanza velocemente verso un bosco misto di latifoglie o di latifoglie e conifere quasi sempre impraticabile.

La complessità degli interventi necessari e la pluralità di competenze che essi richiedono riconduce al precedente assunto di una "montagna gestita", che contempra un sistema di governo globale del territorio nel quale la protezione della natura e la conservazione degli elementi più significativi prodotti nei secoli della cultura della montagna siano inserite in un progetto economicamente valido, come del resto sostiene l'ottica dello sviluppo sostenibile.

BIBLIOGRAFIA

- R. BLANCHARD, *Les Alpes Occidentales*, t. VI, voll. I-II, *Le Versant Piémontais*, Paris, Arthaud, 1952-54.
- U. BONAPACE, «Il mondo alpino», in *Capire l'Italia. I Paesaggi umani*, Milano, Touring Club Italiano, 1977.
- A.V. CERRUTI, *Le pays de la Doire*, Aosta, IILA, 1971.
- M.G. DURAND, «Un système montagne réinventé: le développement durable dans les Alpes françaises ou la nouvelle gestion globale des territoires», *Revue de Géographie Alpine*, t. 85, n. 2, pp. 156-172, 1997.
- M. PAPPALARDO, «Un'antica via del sale per la val Gesso (Alpi Marittime) in rapporto alle oscillazioni frontali del ghiacciaio della Maledià», in *Studi geografici in onore di Domenico Ruocco*, a cura di F. CITARELLA, Napoli, Loffredo, pp. 335-346, 1994.
- N. REVELLI, *Il mondo dei vini*, Torino, Einaudi, 1977.
- M. RIGONI STERN, *Uomini, boschi e api*, Torino, Einaudi, 1980.
- M.P. ROTA, «I boschi dell'alta Val Tanaro: nuove funzioni a fronte di permanenze storiche», in *L'evoluzione della montagna italiana fra tradizione e modernità*, Bologna, Pàtron, pp. 583-596, 1994.
- P. SERENO, «Sur les systèmes agraires originaux des Alpes Piémontaises. Observations de Géographie historique», in *Les Alpes dans le temps et dans l'espace. Melanges offerts en hommage au professeur Paul Guichonnet*, *Le Globe*, CXXV, pp. 235-243, 1988.
- P. SERENO, «Popolazione, territorio, risorse: sul contesto geografico delle valli valdesi dopo la "glorieuse rentrée"», in *Dall'Europa alle valli valdesi. Atti del XXIX Convegno storico internazionale: Il glorioso rimpatrio (1689-1989)*, *Torre Pellice (To)*, 3-7 settembre 1989, a cura di A. DE LANGE, Torino, pp. 293-314, 1990.